

## **Piazza Fontana cinquant'anni dopo. Noi non dimentichiamo**

Cinquant'anni. Breve termine per i tempi della storia. Molto lungo nella vita degli uomini. Ma, come ci suggerisce il titolo di questo nostro incontro, non lungo abbastanza per dimenticare. Credo che ciascuno di noi, almeno di quanti non sono più giovanissimi, abbia ben vivo nella memoria quel giorno e si ricordi addirittura cosa stava facendo quando apprese la terribile notizia della strage. Io, per esempio, stavo partecipando nel ridotto del Teatro Donizetti a un convegno sulla casa, indetto dalla sezione cittadina del PSI di cui ero allora segretario politico. Relatore di quel pomeriggio era il deputato socialista milanese Michele Achilli, architetto ed esperto di problemi urbanistici ed edilizi. A un certo punto venne chiamato al telefono. Si assentò e tornò pochi minuti dopo recando la sconvolgente notizia che una caldaia era esplosa in una banca di Milano provocando un numero cospicuo di morti e feriti. Chiese scusa ai presenti e ripartì immediatamente per Milano. Questa fu la prima versione che circolò. Poi, nelle ore successive dai telegiornali apprendemmo che invece la strage era stata causata da una bomba. Collocata nella sala della Banca Nazionale dell'Agricoltura dagli anarchici, come ebbe a dichiarare il questore Marcello Guida. Uno che aveva ricoperto il ruolo di direttore della colonia di confino di Ventotene. Avremmo dovuto attendere il processo di Catanzaro molti anni dopo (ma ce ne parlerà poi Carlo Simoncini) per avere certificata da un tribunale della Repubblica la completa estraneità degli anarchici rispetto a quanto avvenuto il 12 dicembre. Intanto, il 15 successivo, le vittime della strage divennero 18, con la morte dell'anarchico Pinelli, indebitamente trattenuto nei locali della Questura oltre il termine di legge e precipitato durante un interrogatorio dal quarto piano, dove si trovava nell'ufficio del commissario Calabresi.

Il clima politico entro il quale era avvenuta la strage, segnato da un marcato mutamento negli equilibri di potere economico e sociale a favore delle classi lavoratrici, a seguito delle lotte e degli scioperi dell'autunno caldo, effetto a trascinio delle rivolte studentesche dell'anno precedente, fece però pensare a molti che la bomba di piazza Fontana avesse ben altra matrice. E cioè quella di coloro che si opponevano ai nuovi assetti creatisi nella società italiana e in particolare all'avanzamento dei diritti democratici in tutti i suoi settori. D'altronde, nel 1969 il contesto geo-politico in cui si trovava l'Italia non era dei migliori. Essa era circondata da stati ancora retti da dittature fasciste, come la Spagna di Franco e il Portogallo di

Salazar, oppure da recenti regimi autoritari come la Grecia, le cui libertà democratiche erano state soppresse dalla dittatura militare instauratasi con il colpo di stato del 1967. Senza omettere che proprio in quel 1969 era iniziata negli Stati Uniti d'America la presidenza di Richard Nixon, la cui connotazione politica, nell'ambito della guerra fredda tutt'ora in corso, era segnata da un feroce anticomunismo. Scattò, quindi, nei gruppi dirigenti dei partiti dell'arco costituzionale un riflesso di immediata difesa delle istituzioni democratiche, ritenute, giustamente, in forte pericolo. Esigenza considerata primaria rispetto alle normali divergenze dell'azione politica quotidiana. La prima grande risposta avvenne durante i funerali delle vittime. Migliaia e migliaia di cittadini sfilarono per le vie di Milano per testimoniare, da un lato, la pietà per le vittime innocenti e, dall'altro, l'espressa volontà popolare di non cedere alla violenza e alla paura che le bombe ( oltre a piazza Fontana , c'erano state, quasi in contemporanea, tre esplosioni a Roma con 18 feriti e la bomba inesplosa in piazza della Scala ancora a Milano) volevano causare tra la popolazione per arrestare il processo riformatore della società italiana che era in corso. La risposta successiva a quello che era ormai chiaro fosse un tentativo reazionario di matrice fascista ( e anche peggio, se si può dire, come si seppe poi. Ordine Nuovo, in cui era stata concepita l'azione stragista, era in realtà un'organizzazione nazista), con pesanti complicità in settori dello stato italiano e nei servizi di stati esteri- la così detta "strategia della tensione"- fu di non interrompere la continuità governativa ( come da qualche parte si era chiesto) e di accelerare se possibile l'azione riformatrice. E così si ebbe una stagione straordinaria sia sotto il profilo della riforma dello stato con la nascita delle Regioni, che dei diritti sociali con l'approvazione dello Statuto dei lavoratori e dei diritti civili con l'istituzione del divorzio. Il tutto in un solo anno: il 1970. E questa stagione proseguirà lungo il percorso dei difficili anni settanta con la riforma del diritto di famiglia nel 1975, preceduto dal vittorioso referendum sul divorzio del 1974, con la legge sull'aborto e sull'introduzione del Sistema Sanitario Nazionale, entrambe del 1978. La risposta delle forze politiche e sindacali fu quindi vigorosa e tutto sommato, nonostante i depistaggi, le omissioni e le complicità, anche molti servitori dello stato fecero il loro dovere. I responsabili della strage di piazza Fontana furono individuati dopo una serie lunghissima di processi e, se anche non vi furono condanne dei principali colpevoli, la verità storica fu accertata. La democrazia italiana seppe resistere con coraggio all'attacco eversivo dello stragismo nero e anche del concomitante terrorismo brigatista, frutto avariato, quest'ultimo, della stagione sessantottina e di una rilettura settaria della Resistenza. E' in tale contesto che vennero costituiti in

tante città italiane i Comitati Permanenti Antifascisti, formati dai partiti costituzionali, dai sindacati, dalle associazioni democratiche e dalle istituzioni locali, che avranno un ruolo non secondario nella difesa della Repubblica. Ma se quella battaglia fu vinta, la partita per la difesa della democrazia non si può dire conclusa e continua anche oggi, seppure in forme diverse. L'insorgere, dopo le prime avvisaglie degli anni novanta con la distruzione dei partiti che avevano creato la Repubblica, e poi a seguito della crisi economica a cavallo degli anni dieci del ventunesimo secolo, con tutto ciò che ne è conseguito sul piano sociale e culturale, dei populismi e dei nazionalismi rappresenta un'evidente minaccia al sistema di democrazia liberale del nostro Paese. Senza trascurare che fenomeni simili sono presenti in quasi tutti i paesi dell'Occidente. Non voglio entrare nella disputa se questi movimenti, per la presenza nella loro narrazione politica di espressioni di odio, razzismo, nazionalismo becero, arretratezza culturale, falsità conclamate, proposizione di modelli reazionari di comportamento, siano da considerare fascisti o meno. Gli studiosi più accreditati, come per esempio Emilio Gentile, negano tale appartenenza in rapporto alla complessa vicenda del fascismo storico. Di sicuro, essi sono diventati il coagulo di tutti i rigurgiti e i movimenti dichiaratamente fascisti e nazisti presenti in Italia e in Europa. E questo non può non considerarsi una grave iattura per la democrazia. Quale, dunque, la risposta che i cittadini, le istituzioni, le forze democratiche, badate bene delle più varie tendenze, potrebbero dare per scongiurare il nuovo pericolo? Il dibattito è in corso. Forse ci aiuta a fornire un orientamento il pensiero che solo una società aperta che sa stare con ottimismo e coraggio ( sì lo stesso coraggio che si ebbe allora) dentro il mondo globalizzato di oggi, senza rinunciare alla necessaria solidarietà verso le fasce più deboli, ha buone possibilità di evitare razzismo e ogni altra discriminazione. E ci conforta sapere che sta venendo avanti una nuova generazione che è aperta al mondo, che studia e viaggia, che lavora e non lavora e che è fortemente preoccupata del suo futuro. Una nuova generazione che chiede ai partiti una riforma radicale di politica e istituzioni, per assicurare al paese una democrazia governante capace di dare ai cittadini risposte adeguate ai loro problemi e che può considerarsi come la principale salvezza contro il dilagare di sovranismo e populismo. Senza dimenticare che le libertà sono sempre tutte solidali. Esse vanno preservate ad ogni costo, perché se ne si offende una, si offendono tutte.

Carlo Salvioni - Presidente del Comitato Bergamasco Antifascista